





**S**i conclude domani l'edizione 2012 del Festival dei due mondi, ovvero «Spoleto 55». La manifestazione umbra ha perso da tempo lo smalto della scoperta dei tempi del primo Menotti, ma certo mantiene lo status, non secondario, di essere uno dei due soli festival «nazionali», assieme a quello di Napoli. Anche qui c'è una direzione di lungo futuro, visto che Giorgio Ferrara è stato confermato per cinque anni a partire da questo. Tanto più risalta questo elemento, scorrendo il programma che vede moltissimi titoli, ma troppo spesso pretestuosi o pretenziosi, che magari si vedono normalmente nei teatrini romani. Poi ci sono i passaggi di stelle, come Charlotte Rampling, che col tempo mantiene e accresce il proprio fascino, ma solo quello personale che non basta a bilanciare quello dello spettacolo che la vede ospite.

Alla fine insomma sono solo due i punti forti di attrazione reale, che è abbastanza poco per una kermesse di 15 giorni. Il primo è quello di Bob Wilson che ha portato dal festival di Avignone dello scorso anno la sua *Lulu* realizzata assieme agli attori del Berliner Ensemble. Questo lo mette al riparo da qualsiasi discussione ovviamente, perché quegli attori sono tra i migliori in Europa. Sul testo di Wedekind essi sono capaci di recitare, danzare, cantare sempre a un livello strepitoso. Jacques Reynaud reinventa scenografie abbacinanti che sono già emblema del lavoro con Wilson, come il famoso viale di cipressi sovrastato dai lampadari a gocce. Angela Winkler, così lontana, per età e consapevolezza, dalla Louise Brooks del film omonimo di Pabst (eternata da Crepax nella sua Valentina), ha una tale carica di esperienza e disincanto da rendere totalmente nuova la pericolosità, assassina e assassinata, di questa sua *Lulu*. E se non bastasse, c'è la magia ipnotica delle musiche di Lou Reed, che ripropone la giovinezza (meno eterna di quella di *Lulu*, certo) degli spettatori, con effetti incontrollati nelle orecchie e nel cuore di ognuno.

Insomma uno spettacolo di tutto rispetto, anche se quasi «incagliato» nella montagna magica (o meglio nell'iceberg) del genio di Bob Wilson. L'artista texano ha raggiunto da diversi decenni la capacità della perfezione formale, ma proprio per questo il suo genio se ne mostra quasi «prigioniero», quasi incapace ormai di darci una sorpresa, se non proprio una scossa. Luci, colori, geometrie, tempi, tutto è perfetto in Wilson, ma a latitare è l'anima, almeno una piccola emozione che dia vita a quel campionario di perfezioni che rischia di risultare rosario dei miracoli. Con il problema, per il pubblico italiano, che proprio i due festival principali, Spoleto e Napoli, ce ne danno ogni anno razioni abbondanti, convinti che a Wilson si sia fermata la ricerca del nuovo sulla scena, anche quella da grande palcoscenico. Così che ancora all'esperienza sicura dell'artista americano saranno affidate altre innumerevoli e costose aperture festivaliere (a cominciare da quella già annunciata di Napoli 2013).

Resta solitario a questo punto lo scarto improvviso che al festival, e alla scena italiana, dà il suo «patriarca», Luca Ronconi. Che nella semplicità (e anche relativa parsimonia) del lavoro comune tra il suo Centro Santa Cristina e l'Accademia nazionale d'arte drammatica Silvio D'Amico, mostra un lavoro su Pirandello come di rado se ne erano visti: *In cerca d'autore, studio sui Sei*

## **Il patriarca della scena italiana ribalta ogni rappresentazione ruffiana e libera lo scrittore siciliano**

*personaggi di Pirandello* (in scena ancora oggi e domani alle 15 al Teatrino delle Sei). Il regista, al suo terzo lavoro sullo scrittore siciliano (dopo *Questa sera si recita a soggetto* realizzato a Lisbona e a Roma su cui si eserciterà anche nel laboratorio della Biennale del prossimo agosto, e quei *Giganti della montagna* realizzati per Salisburgo) fa un'operazione netta. Libera il testo di tutte le formulette che al teatro pirandelliano si sono incrostate lungo un secolo, a cominciare da quella abusata e scolastica del «teatro nel teatro». Il nodo drammaturgico quindi si stringe a quello del rapporto tra l'Autore e i sei personaggi, senza pace (se non la madama maitresse) ma che possiedono già una tanto concreta fisi-



cità da essere compiuti protagonisti della scena.

Sono allupati dalla grinta animalesca, e marmorei nella loro indifferenza esistenziale. Non si pongono tanto problemi comportamentali, perché hanno passato la soglia della morale piccolo borghese, ma usano anzi quei pregiudizi e quei pruriti per farne teatro, ovvero rappresentazione, rispetto al loro pubblico, che su quell'onda può comunicare con loro. Cadono così tutti quei «mezzucci» e quelle ruffianerie pensose che hanno fatto la fortuna di Pirandello (o almeno di un certo modo maggioritario di rappresentarlo) sui nostri palcoscenici. Qui sono *Personaggi*, ben compiuti e inquietanti, se non paurosi, a prendersi la scena, a rendere minoritario il capocomico e i suoi attorcicoli assillati e scettici dal doverli «mettere in scena». È un ribaltamento copernicano, che come percorso ha pochi

precedenti, per alcuni versi, solo nel lavoro di Massimo Castri e in quei *Sei personaggi* fatti a Berlino da Klaus Michael Gruber trent'anni fa (guarda caso, con Angela Winkler come Figliastra).

Qui, in una sorta di sala prove che sembra tanto un'aula scolastica (disegnata da Bruno Buonincontri), a riempire la scena è un gruppo di eccellenti giovani attori neodiplomati alla Silvio D'Amico, che da due anni hanno lavorato con Ronconi attorno e dentro a questo testo. Un lavoro sul proprio corpo e sulla propria intelligenza, con consapevole controllo tecnico e improvvisi allunghi che entrano nello spettatore come ferite. Come avviene per la Figliastra violata Lucrezia Guidone, o per il padre, o per il capocomico (Massimo Odierna e Davide Gagliardini, che si alternano nei due ruoli). Ma andrebbero davvero nominati tutti gli interpreti, giovani dalle doti già svezate e sapienti fuori dell'ordinario. Dopo un'ora e mezzo, sembra di uscire fuori da un incubo: non per il contenuto o per la sua antica «scabrosità», ma per la responsabilità in agguato di dover tutto rileggere e *risignificare* il teatro di Pirandello alla luce di questi *Sei personaggi*, che aprono non solo un arsenale di apparizioni, ma una presenza solida e ormai inamovibile in quel teatro. Che troppo pigramente ci siamo abituati a rinchiudere nei duetti retorici di verità/finzione o del teatro fuori e dentro dal teatro. Che quasi colpevolmente abbiamo accettato che fosse un teatro *Tutto per bene*, con buona pace di Gabriele Lavia.